

La religione di Kant è una esperienza del divino, non precisato nei suoi termini e nei suoi attributi, ma piuttosto nei suoi limiti. Per ciò appunto Kant assumendo il fatto della religione nell'ambito di un'esperienza pratica, più che teoretica, finisce, suo malgrado, per svalutare la religione sul terreno teoretico. La « Religione nei limiti della sola ragione » esprime chiaramente questo atteggiamento. È possibile, malgrado questo, ritrovare una esperienza autenticamente religiosa in Kant? Il Poggi, con lo Schilling ed alcuni altri, crede di poter rispondere affermativamente a questa domanda, perchè nega l'asserito « razionalismo » kantiano per cui la religione sarebbe pura teoria, e insiste sugli elementi positivi che anche nella « Religione nei limiti della ragione » sono rilevabili. Lo induce a ciò l'insistente richiamo al carattere profondamente umano dell'esperienza etica e religiosa di Kant. Ma è sufficiente questo a parlare di religione? Il Poggi risponderebbe che ogni preoccupazione « dogmatica » cattolica o protestante esula dalla mente e dall'intento di Kant. Ma si può allora ancora parlare di religione in senso lato, e di filosofia della religione per Kant? Sì; ma a condizione che si parli di religione « kantiana » e di filosofia « kantiana ». Religione umana, ma in cui Dio è inteso in modo prevalentemente negativo, per ciò che ordina, più che per ciò che è. Si giunge così ad una progressiva svalutazione del contenuto dottrinale della religione. Resta l'esperienza umana della religiosità. Riesce ancora possibile ad una vera dottrina della religione di affermarsi? Il Poggi ha risposto anche qui affermativamente.

Pur dissentendo da lui su questo punto troviamo interessante e capace di suscitare discussioni la sua tesi che vale a dimostrare oltre ad una piena conoscenza della amplissima rassegna di studi sul pensiero di Kant, un'originale e forte esperienza spirituale capace di trasvalutare l'apparente aridità delle pagine del testo kantiano, che il Poggi ha contribuito così consapevolmente a mettere alla portata degli studiosi.

LUIGI PELLOUX

CATTIVERIE SENILI DI B. CROCE

Una buona e brava suora orsolina, Suor Anna Margherita Bianchi, ha stampato la sua tesi di laurea: *Il concetto di storia in Antonio Rosmini* (Soc. ed. « Divus Thomas », Piacenza, 1941). Il Relatore, il Ch.mo Prof. Mario Casotti, ordinario di pedagogia nella Università cattolica del s. Cuore, ha premesso una prefazione, ricordando che il Rosmini « ci ha dato, nella *Teodicea*, la trattazione di un problema che, si può dire, da Sant'Agostino e dal Bossuet in poi, non era più stato trattato così a fondo; ma ce l'ha data in quella sua caratteristica forma, affascinante sotto molti aspetti, però difficile, e dura alquanto, per le continue ripetizioni e i molti avvolgimenti su se stessa, che riesce piuttosto dura a un lettore moderno ». Il Casotti ha poi aggiunto che nella sua tesi, che, sia detto pure francamente, non ha pretese peregrine, ma modeste e oneste, di ricerca chiarificatrice del pensiero del Rosmini, Suor Bianchi « ha semplificato, ha schematizzato, ha messo in luce i « centri » del pensiero rosminiano, e così ci ha concesso la soddisfazione di rivivere un'opera fondamentale senza essere fermati, nel suo primo incontro, da troppe difficoltà ».

Il Casotti, che noi tutti cattolici conosciamo bene perchè dagli oramai lontani giorni della sua conversione dall'idealismo è divenuto un ottimo cultore di pedagogia cristiana, che sa guidare molti giovani nella loro feconda attività e che è anima del gruppo di *Scuola italiana moderna*, ha messo in luce anche un altro merito del lavoro della sua allieva: « Suor Bianchi ha rimesso a punto il problema integrandolo con tutti gli ulteriori sviluppi che il pensiero scolastico e cattolico ha avuto in tempi più recenti, e sotto l'aspetto pedagogico oltrechè sotto quello filosofico. Così otteniamo un'altra soddisfazione: quella di rileggere il Rosmini non già per scopi eruditi ed... archeologici, ma pel fine di riprendere e riproporre a noi stessi una questione che nulla ha perduto, oggi, della sua attualità ». Ed ha concluso rilevando che l'esposizione di Suor Bianchi è « sempre chiara, precisa, obiettiva. Nuovo e non trascurabile pregio in un argomento, nel quale è necessario definire, raddrizzare, rettificare molte idee, prima di procedere a una profonda discussione ».

Questa la premessa dei fatti.

Benedetto Croce non si è mai accorto o ha quasi sempre mostrato di non accorgersi di ciò che si pubblica dall'Università cattolica del sacro Cuore o dai suoi docenti o dai suoi allievi, almeno per quello che consta a me che, da buon Napoletano, leggo da anni assiduamente la *Critica*, e che, per essere uomo che vuol seguire la produzione del nostro e di altri

paesi, legge ciò che di buono o di cattivo pubblicano filosofi e storici e letterati del nostro tempo. E il motivo del silenzio del Croce è l'ostentazione del più profondo disprezzo per gli studiosi cattolici non aggiogati al carro delle sue idee. Ora fa un'eccezione. Ed ha voluto fare l'onore di una recensione della *Critica* a questa pur modesta tesi di laurea. Tutto serve per dire delle cattiverie di pessimo gusto.

Innanzitutto egli parla male di Rosmini. E io che amo molto il Rosmini e che sin dalla mia lontana giovinezza me ne leggo e ne gusto le opere, e ho grande venerazione per lui, mi sento offeso di questa stroncatura che il Croce fa del Rosmini. Me ne offendo come studioso, come italiano, che sa che il Rosmini ha esercitato nella storia della cultura del nostro Paese ben maggiore e più benefica influenza del Croce e dei suoi satelliti. Scrive il Croce: « Codeste e simili proposizioni superficiali e alquanto triviali non sono certamente titolo di onore per il Rosmini. Sono tutt'al più documento dell'enorme lacuna che si apriva nella sua mente e nella sua cultura di uomo dell'Ottocento, cioè come egli fosse ignaro della rivoluzione veramente copernicana operata nell'età moderna nel pensiero e nel sapere storico ». Già! ai tempi del Rosmini la storiografia idealista e positivista non avevano ancora, per fortuna degli uomini di quel tempo, rovinato le teste e confuse le idee. Non era ancora avvenuta la « rivoluzione copernicana ». Non aveva ancora veduto la luce la storiografia del Croce. Nè lo Spaventa, nè il Croce, nè altri avevano ancora resa schiava della concezione hegeliana la cultura italiana.

Ma il bello viene ora. Il Croce scrive che, alla buona suora autrice dell'annunciata monografia, « i suoi maestri del Sacro Cuore di Gesù » hanno giocato « il cattivo scherzo di assegnare proprio a tema di encomiastica tesi questa parte, così penosa a riguardare, dell'opera del Rosmini. Altre belle cose le hanno fatto dire, tra le quali questa... che l'odierno culto degli studi di storia della filosofia in Italia è il fiore e il frutto della neoscolastica italiana! ».

Questa volgare cattiveria, o ingiuria che sia, verso « il Sacro Cuore di Gesù » mi addolora. Ma come! Un uomo che la fa da maestro non sa che vuol dire il rispetto delle credenze altrui? Salga un primo venerdì del mese il senatore Croce dal suo palazzo di Spaccanapoli alla mia chiesa e mi dica che cosa penserebbero i miei pii ma indotti popolani di simili ingiurie, rivolte da lui sapiente e dotto alle loro credenze! E sì! Lo so bene! La mia chiesina non è l'Università cattolica di Milano. Ma, mi scusi l'illustre senatore, l'una e l'altra sono un tutt'uno. Ed è per questo che alla fine della Giornata Universitaria io mando l'obolo dei miei poveri parrocchiani al mio Arcivescovo, perchè lo trasmetta all'Università; ed io sono fiero di aiutare quei professori e quei studenti ad amare l'Italia, ed anche il Sacro Cuore, a cui si intitola la loro Università.

E vi ha dell'altro! La buona suora Bianchi non ha scritto quanto il Croce ha sottolineato, bensì ha scritto la seguente frase, il cui significato è non poco diverso. « Esaminando attentamente l'odierno rifiorimento di studi filosofici in Italia, dice la buona Suora, non è difficile riscontrare in esso... una forte prevalenza degli studi sulla storia della filosofia »; studi che « rappresentano come il fiorire e il frutto della Neoscolastica italiana, la quale ivi ha il suo caratteristico valore »; studi che hanno culminato nella laboriosa elaborazione di « canoni storici », i quali saranno « strumenti preziosi per la ricerca avvenire ». È questa una affermazione che la Bianchi mette in testa al suo volume, togliendola da uno scritto del Padovani, altro professore dell'Università cattolica di Milano, al quale eventualmente il Croce avrebbe potuto o dovuto rivolgere le sue peregrine critiche (cfr.: A. PADOVANI, *La posizione della Neoscolastica italiana di fronte alla storia della filosofia moderna*, in: « Indirizzi e conquiste della filosofia neoscolastica italiana », Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1934, pag. 180) sicuro di aversi la risposta che si merita.

Ma la ragione vera delle cattiverie del Croce, che se la prende con la buona suora, con quello stesso animo con cui il mio gatto soriano aggranzia un povero sorcio, ovvero con l'animo di chi prende un fantoccio per mostrare di non degnarsi di prendersela con chi può rispondere, sta nella seconda affermazione che la buona suor Bianchi pone in testa al volume e che il Croce si guarda bene dal riprodurre, ma che io voglio ricordare ai lettori di questa illustre rivista. Constata cioè la Bianchi « una incertezza ognor crescente circa la validità della storiografia idealistica e positivista: validità fortemente compromessa pel fatto che, mentre prima idealisti e positivisti affermavano che la visione scientifica e concreta della storia è data dalla totalità del suo divenire, ossia che la conoscenza del divenire (conoscenza « a priori ») esaurisce la conoscenza del reale e del razionale, ora invece — per una non avvertita, ma necessaria conseguenza logica — si trovano come costretti a negare l'assoluta conoscibilità della storia nel suo divenire ». Anche qui la suor Bianchi non si attribuisce una originalità di pensiero, al quale non aspira; essa fa proprie alcune espressioni del « Programma per la nuova Serie » della rivista « Logos » (fasc. 1, 1937).

Diranno i redattori della Rivista Neoscolastica e anche i lettori di essa: « Due pagine per criticare poche righe di Croce! Ma è troppo! ». Sicuro! Ho buone ragioni per non spicciarmi con due parole. Bisogna dimostrare, una volta ancora, che l'illustre senatore Croce ha raggiunto quell'età avanzata, nella quale gli uomini sani, e che chiudono la vita serenamente, crescono ogni giorno più in bontà, e perciò sono amati sempre più e venerati. Anch'io sono vecchio, molto vecchio, ma sono molto amato, perchè ho cercato di non fare e di non dire cattiverie. Il Croce appartiene, invece, a quella categoria di uomini, nei quali la senilità si accompagna con una manifestazione di piccinerie cattive, di arrabbiature rivelatrici di acidità dello stomaco e di arteriosclerosi cerebrale. Questo genere di reazioni permette a chi ha pratica di anime, come siamo noi parroci, di fare una diagnosi sicura: l'uomo, giunto all'estremo della sua vita, che constata che la propria esistenza si chiude con un malinconico tramonto nella solitudine, e che ogni giorno più raccoglie testimonianze le quali gli attestano che del suo pensiero nulla più rimane, se non volumi documentanti una grossa fatica compiuta per raccogliere curiosità storiche ed erudite, non può avere che un animo sempre più inclinato alla cattiveria irosa e gretta. Come è triste vedere uno studioso chiudere così una vita, dalla quale c'era ben altro da attendersi!

Don ALFONSO
Parroco di S. Gennaro al Monte

INTORNO A UNA STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA

M. F. Sciacca dalle pagine di « Logos » lanciava nel 1939 una proposta *Per una storia della filosofia italiana*; essendo ora tale proposta in via di attuazione con una raccolta di ventitrè volumi a cura di diciannove docenti universitari, egli sente il bisogno di ripubblicare in volume (1) il documento della sua iniziativa con l'aggiunta dei consensi e dissensi della stampa italiana e le relative repliche dell'Autore. Dovrà esser, questa, « una storia completa, documentata sulle fonti, il meno possibile tendenziosa, che abbracci tutto lo svolgimento della filosofia italiana attraverso i suoi filoni centrali e i suoi molteplici atteggiamenti, pur com'è necessario, con riferimento alla speculazione degli altri paesi ». Si tratta, per quel che si legge, d'un'opera veramente poderosa, che per importanza e per numero dei volumi promette di gareggiare con l'Enciclopedia Italiana o con la Collezione Storica del Vallardi. A dir vero, non manca assolutamente in Italia una storia della filosofia italiana: ce ne sono, ed anche pregevoli, come ad es. del Piccoli, del De Ruggiero, del Gentile, per non dire dello Spaventa, del Fiorentino, del Miceli, che ne hanno trattato soltanto alcuni periodi; ma nessuna risponde ai caratteri di vastità e di completezza che lo Sciacca pone in programma, e la più parte sono ispirate alla falsariga delle imperanti dottrine contemporanee d'oltr'Alpe.

Per l'attuazione della nuova proposta due questioni preliminari andavano affrontate e risolte: 1^a — e come si sa trattasi di una annosa e *vexata quaestio* — se possa parlarsi legittimamente di una filosofia nazionale; 2^a se ancora sembri accettabile l'interpretazione che il neohegelismo italiano ha dato e per un certo tempo è riuscito ad imporre della filosofia nostrana.

Quanto alla prima questione, fu già opinione comune nel sec. XIX e nei primi del XX l'anazionalità della filosofia, sostenendosi quella concezione universalistica del pensiero filosofico e in genere della vita intellettuale che trovò la sua espressione più significativa nel famoso *Jean Christophe* di Roman Rolland. Ma fin dal 1851 Pasquale Stanislao Mancini nella sua prolusione *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* letta nella R. Università di Torino fondava sul fattore spirituale il principio di nazionalità, indipendentemente dai caratteri geografici ed etnici, cioè sull'unità d'un pensiero comune. E non v'è dubbio che il popolo italiano è riuscito a sentire se stesso come realtà unitaria e distinta attraverso il formarsi della sua tradizione, che risulta dalle molteplici attività dello spirito. Ciò che, ai nostri di, il Carabellese accetta, illustrandolo con maggiore ampiezza di ragionamento ed esprimendolo nel concetto di una personalità nazionale.

Di qui consegue anche la risposta alla seconda questione: Se la filosofia italiana dovesse essere considerata alla stregua voluta dal neohegelismo, bisognerebbe negarle ogni carattere di nazionalità. Tale era la tesi dello Spaventa, il quale, pur valutando, e spesso con profonda

(1) M. F. SCIACCA, *La filosofia italiana*, un vol. di pagg. 150, Milano, Bocca, 1941.